

Eugenio Congiu

Liceo Scientifico Bruno Touschek, Grottaferrata (RM)

## **NON SONO NESSUNO**

Non sono nessuno.

Non vivo in nessun posto.

Non ho nome, non ho storia, non ho passato, non ho volto, nessuna espressione.

Sono solo un'apparizione fugace ed indistinta, un ostacolo sul cammino degli altri che spesso nemmeno rallentano: mi scansano e procedono.

Ignorano il mio sorriso, la mia mano tesa, si fanno da parte e continuano.

Avrei cose da dire, cose da chiedere, ma spesso la parola mi muore in gola quando il mio interlocutore è già passato oltre mentre inciampo sulle insidie di questa lingua così difficile da domare.

Mi stringo nel mio giubbotto troppo largo, sistemo meglio sulla spalla la mia borsa piena di cianfrusaglie e osservo il mondo che mi passa accanto in questo freddo pomeriggio di Dicembre nel grigio parcheggio di un centro commerciale vestito a festa.

Sono arrivato in questa città due anni fa.

Sono scappato da un mondo che non aveva niente da offrirmi se non repressione, violenza e paura con un pesante bagaglio di speranza, entusiasmo e disperazione.

Le immagini che mi arrivavano attraverso la televisione parlavano di un paese luminoso, sorridente e caotico.

Un immenso luna park, una giostra in continuo movimento dove tutto era possibile, dove venivano elargiti sorrisi, soldi ed opportunità.

Ora credo che le mie aspettative fossero a dir poco sopravvalutate.

Ho pagato per essere qui adesso più di quanto io potessi permettermi.

Ho lasciato tutto: famiglia, amici, affetti, solo per avere un 'occasione, ancora una, per mettere tutto a posto.

Mi sono nascosto in posti umidi e freddi stando attento a non emettere il minimo rumore per non essere trovato impedendomi anche di battere i denti nonostante il freddo che mordeva le ossa.

Ho viaggiato su mezzi di fortuna, in silenzio, insieme ad altri invisibili come me: gente senza nome dagli occhi grandi, umidi e colmi di domande e terrore.

Ho tremato ad ogni sosta al suono di voci sconosciute che facevano domande.  
Ho ignorato la fame e la spinta dei bisogni più bassi ed intimi per non tradirmi, perché c'era un premio più grande da raggiungere, qualcosa di fondamentale da guadagnare: la libertà.

La prima grande città in cui sono giunto mi ha lasciato a bocca aperta.

Tutto quel movimento, quella fretta, quei rumori...

Mi sentivo stordito e inebriato.

Un conto è immaginarla, sognarla, vederla in fotografia, in un video.

Un' altra è trovarcisi in mezzo, con i sensi che sembrano volersene andare ognuno per proprio conto seguendo il minimo impulso, la più piccola sollecitazione.

Eppure, nonostante tutto, sei solo in quel caos.

Nessuno ti guarda, nessuno ti vede.

Gli occhi sono bassi, ognuno per sé, ognuno per la sua strada preso dalle proprie cose.

Chi mi passava accanto evitava anche solo di sfiorarmi, le mamme si tiravano più vicino i bambini che tenevano per mano, chi incrociava il mio sguardo subito lo distoglieva come l'avesse posato su qualcosa di sgradevole o di cui si sforzava di ignorare l' esistenza.

Inadeguato.

Così mi sono subito sentito.

Solo ed inadeguato.

I miei vestiti sporchi stridevano con quelli che gli altri indossavano e che vedevo nelle vetrine dei negozi.

Il vociare delle persone era un suono indistinto, riconoscevo solo qualche parola che il tubo catodico mi aveva insegnato ma il resto era alieno ed incomprensibile, sicuramente un dialetto.

E la nostalgia di casa, delle mie cose, dei miei cari mi ha travolto: si è aggrovigliata allo stomaco e si è arrampicata dalla gola agli occhi.

Mai più così forte, mai più così intensa come quella prima volta.

La dura realtà non ha tardato a bussare alla mia porta.

Il mio contatto, la persona che avrebbe dovuto "sistemarmi" una volta giunto qui si è rivelato subito essere una frode ed una perdita di tempo.

I miei progetti, tutto quello che mi ero costruito come un film nella mia testa e che mi aveva dato la forza di sopportare innumerevoli disagi e privazioni, è subito esploso come una bolla di sapone.

Ho capito subito di essere solo l'ennesima insignificante pedina in un gioco di denaro che ruota intorno all'immigrazione e fa leva su chi, come me, vuole solo fuggire.

Ed è così cominciata la mia infinita peregrinazione di città in città, di lavoro in lavoro.

Piccole cose per sopravvivere.

Piccoli impieghi per tempi spesso troppo brevi.

Ho imparato tanto, conosciuto tante persone.

So fare tante cose adesso che prima ritenevo impossibili.

Ho raccolto pomodori, impastato calce, costruito case, distrutto cose, consegnato volantini, raccolto uva.

Qualsiasi cosa pur di andare avanti.

Alle prime luci dell'alba ho aspettato alla fermata di un autobus, insieme a tanti altri, che un camioncino si fermasse, ho pregato che qualcuno mi scegliesse così da poter arrivare a fine giornata con qualcosa in tasca e un po' di cibo tra i denti.

Nei periodi più bui mi affido alla carità di qualche istituto religioso o di qualche organizzazione umanitaria, di persone meravigliose che hanno deciso di dedicare un momento della loro vita agli altri nonostante tutti gli impegni e il peso di un giorno di lavoro che si portano sulle spalle.

E più caldo della minestra che mi viene offerta è il calore dei loro sguardi, delle loro mani che stringono le mie senza timore, che si appoggiano sulle mie spalle con fare amichevole a riscaldarmi.

Nei periodi più fortunati riesco a mandare a casa un po' di soldi e so che tutto il mio sudore e il dolore nelle braccia e la stanchezza che la sera mi pesa sugli occhi è un prezzo onesto da pagare per la vita e la salute delle persone a cui voglio bene.

E sono quelli i giorni in cui mi addormento più sereno.

Vivo adesso con un gruppo di connazionali.

Stiamo stretti in un appartamento di pochi metri quadri con tutte le nostre cose sparse in giro e cercando di condividere il più possibile spazi ed averi.

E' quasi sempre così per quanto ne sappia per gli stranieri in terra straniera.

Ci si trova, ci si riunisce, ci si aggrega in piccole comunità di persone che provengono dallo stesso posto.

Parliamo tra noi la nostra lingua, così da non dimenticarla.

Cantiamo le nostre canzoni, celebriamo i nostri riti.

Ci raccontiamo aneddoti della nostra infanzia, dei nostri parenti, le storie del nostro viaggio, tutte così diverse eppure tutte troppo tristemente simili.

Un piccolo pezzo di casa che ognuno di noi porta con se e regala agli altri.

So che agli occhi della gente tutto sembra strano, noioso, diverso.

Eppure per noi vuole dire tanto.

Alcuni giorni vuole dire tutto.